

## Nemmeno la guerra ferma il concorso di Miss America

WASHINGTON Come la cerimonia di consegna delle statuette degli Oscar, anche l'edizione 2003 di Miss America non è stata fermata da questa seconda guerra del Golfo. Susie Castillo del Massachusetts è stata incoronata reginetta di bellezza dell'Unione a San Antonio, la città del Texas dove si trova Fort Hood, la

più grande base militare degli Stati Uniti, migliaia dei cui uomini sono impegnati nel conflitto iracheno. Susie Castillo, 23 anni, commessa e modella, spera che la sua vittoria contribuisca a migliorare la posizione degli ispanici e a ridurre gli stereotipi che li riguardano. Miss America parteciperà, a Panama in giugno, al concorso di Miss Universo. La damigella d'onore della reginetta sono Miss Alabama Michelle Arnette e la candidata di casa Miss Texas Nicole O'Brian. Il concorso, che era tradizionalmente trasmesso dalla Cbs, è passato quest'anno alla Nbc e a Donald Trump.



## New York Times: a che prezzo verrà conquistata Baghdad?

NEW YORK Quanto tempo occorrerà agli Stati Uniti per far capitolare «il centro di gravità» del regime di Baghdad? E quanto sarà il costo in termini di perdite umane? Sono questi gli interrogativi che si pone il quotidiano «New York Times» ieri in edicola negli Usa. «Gli iracheni - scrive il giornale americano - stanno cercan-

do di rispondere alla strategia alleata conducendo attacchi di guerriglia» per bloccare l'avanzata delle truppe, avanzata che potrebbe portare i militari molto vicini ai siti nei quali sarebbero custodite le armi chimiche. Secondo fonti di Washington, il regime avrebbe delineato intorno a Baghdad una sorta di «linea rossa», attraversata la quale arriverebbe da Saddam l'ordine di usare artiglieria e missili caricati con agenti chimici o biologici. Tuttavia, il Pentagono ha già cancellato dai piani centinaia di obiettivi, nel timore di troppe perdite civili e nella speranza di guadagnare il consenso della popolazione nella ricostruzione dell'Iraq.

# Donne soldato in prima linea, i dubbi degli Usa

Dopo la cattura di Shoshana da parte degli iracheni, il tentativo di dare loro un ruolo subalterno nelle forze armate

Roberto Rezzo

NEW YORK Le immagini di Shoshana Johnson, la donna soldato catturata dagli iracheni, hanno fatto il giro delle televisioni di tutto il mondo provocando somma irritazione ai vertici del Pentagono. Una giovane madre ferita, sporca di sangue, con gli occhi pieni di terrore, mal si concilia con la propaganda dell'amministrazione Bush, che all'opinione pubblica parla di un nuovo tipo di guerra. Una guerra dove gli invasori sono accolti con lanci di fiori, dove le bombe sono intelligenti e colpiscono solo i cattivi, dove tutto è calcolato e se si muore è solo per sbaglio. Una donna prigioniera nelle mani del nemico rovina l'immagine delle forze armate americane, mostra che anche l'esercito più potente del mondo è vulnerabile.

Ora alcuni tra i più stretti collaboratori del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, puntano il dito contro l'ex presidente Clinton: è sotto la sua amministrazione infatti che nel 1994 è stato abrogato il regolamento che impediva alle donne di essere impiegate in operazioni che potessero esporle al fuoco nemico o a situazioni generalmente definite di pericolo. Attualmente il personale femminile può essere impiegato in qualsiasi comparto dell'esercito, fatta eccezione per le prime linee d'artiglieria, le forze speciali e le unità di artiglieria pesante.

Una decisione imposta dalle femministe, sostiene Elaine Donnelly, presidente del Military Readiness Center, un'organizzazione

Una pattuglia in perlustrazione durante la tempesta di sabbia



vicina al partito repubblicano, specializzata in studi sul personale delle forze armate: «È sempre una brutta situazione quando un soldato viene catturato, ma se si tratta di una donna le sue possibilità di difendersi sono molto più scarse». Robert Maginnis, un ufficiale in pensione che ora fa l'esperto di questioni militari per la Fox, il network televisivo di Rupert Murdoch, fa notare che una donna fatta prigioniera con tutta probabilità verrà violentata: «in tutte le società le donne sono considerate una preda sessuale».

D'improvviso tornano alla ribalta argomenti che sembravano seppelliti una volta per tutte da anni di lotte per la parità dei diritti

## QUI AL-JAZIRA

ROMA È stato il caso a salvare la vita di Saddam Hussein. Il sesto giorno di guerra l'invio di Al Jazira a Baghdad ricostruisce le prime ore dell'attacco. «Nella notte in cui è scaduto l'ultimatum - dichiara Dayar el-Eimari - il servizio segreto americano ha avuto la notizia che ci sarebbe stata una riunione tra Saddam e il suo gruppo di comando. L'appuntamento era nel palazzo principale di Saddam. All'improvviso gli aerei anglo-americani hanno attaccato tutti i palazzi del presidente. A Washington hanno pensato di aver ucciso o almeno ferito Saddam. La cosa che il controspionaggio non sapeva era che Saddam ha cambiato l'indirizzo dell'appuntamento. Non più il suo palazzo, ma un appartamento "normale". Tutto è successo solo mezz'ora prima dell'attacco. Il rais ha telefonato agli altri partecipanti - che si erano già mossi - sui cellulari,

## Saddam si salva all'ultimo minuto

informandoli del cambiamento».

La mattinata sugli schermi è passata come al solito con le immagini delle conferenze stampa mattutine e poi gli schermi in tutte le città: Baghdad, Bassora, Mosul, Nassiriya. Nella capitale è stato bombardato anche l'aeroporto «Saddam international». In serata il ministro dell'informazione Sayd el-Sahaf ha fornito la lista dei caduti del giorno. «A Najaf - dichiara - ci sono stati 29 iracheni morti e 95 feriti. Anche il fronte anglo-americano ha avuto perdite a el-Zubir, nel sud dell'Iraq. Abbiamo colpito tre elicotteri, 30 carri armati, otto militari sono morti. Tra i prigionieri si contano 7 americani e 20 inglesi». Il corrispondente di Al Jazira aggiunge che nelle strade di Nassiriya vi sono cento cadaveri di iracheni.

Reda Ali

ti civili. Politici e vertici militari rispolverano ritrite considerazioni sulla minore resistenza fisica e psicologica delle donne sul campo di battaglia, sulla facilità con cui potrebbero essere sottoposte a un «lavaggio del cervello», molti giri di parole per concludere che le donne nell'esercito vanno bene solo se fanno le infermiere o le cuoche.

Il paradosso è che Shoshana Johnson non combatteva affatto in prima linea, ma faceva proprio la cuoca, ed è caduta in un'imboscata insieme ad altri suoi commilitoni maschi. Un particolare che la destra conservatrice, in questo goffo tentativo di ricacciare le donne in un ruolo subalterno all'interno delle forze armate, continua

sfacciatamente a tacere. C'è una contraddizione stridente fra il proposito di estromettere il personale femminile e la modernizzazione in senso tecnologico verso cui corre il Pentagono sotto la guida del segretario Rumsfeld: maggiore è l'impiego di nuove tecnologie, più la forza fisica diventa irrilevante e più le donne hanno modo di svolgere i compiti richiesti senza handicap di sorta nei confronti degli uomini. A parlare sono proprio i dati diffusi dalle forze armate americane: nella Marina i ruoli attivi che possono essere svolti dal personale femminile sono pari al 52% del totale, nell'Esercito il 70%, e nell'Aviazione, il fiore all'occhiello del Pentagono, il 99 per cento.

La New York Times ha fatto notare in un editoriale che «la piena integrazione delle donne nelle forze armate americane aumenta naturalmente il rischio che possano disertare, fare degli errori, o essere uccise», ma forse la vera preoccupazione dei vertici militari è che «possano rivelarsi più brave dei maschi».

È già accaduto e succede sempre più spesso, nonostante le difficoltà che le donne ancora incontrano per emergere in un ambiente dove il maschilismo da caserma è ancora lontano dall'essere spazzato via. Basta ricordare il caso di Martha McSally, luogotenente pilota della Us Air Force, laurea a Harvard, arrivata ai comandi di un jet quattro anni prima dei suoi colleghi maschi, che per non essere costretta a indossare il velo nella base americana in Arabia Saudita ha dovuto citare in giudizio il dipartimento alla Difesa.

## L'intervista

Stefano Silvestri

esperto strategia militare

Leonardo Sacchetti

«Un'ipotetica linea rossa è quella che l'esercito iracheno e le forze angloamericane hanno tracciato intorno a Baghdad». Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma, è convinto che lo snodo fondamentale di questa seconda guerra del Golfo arriverà nel momento in cui i due eserciti si «guarderanno negli occhi» nella prima periferia della capitale irachena. Dopo quasi una settimana di guerra, i piani d'attacco, quelli di difesa e le strategie militari sono state al centro di varie interpretazioni.

Secondo lei, dottor Silvestri, in questi primi giorni di guerra sono cambiati i piani di attacco angloamericani e quelli di difesa predisposti dal regime di Baghdad?

«Sinceramente, mi pare che en-

trambe le strategie siano ancora abbastanza stabilizzate. Non ci sono stati grossi cambiamenti anche se specifiche modifiche sono sempre possibili. Gli Stati Uniti, fin dall'inizio del conflitto, hanno avuto una precisa intenzione: tentare di spingere al crollo il regime di Saddam Hussein. Dunque, sotto quest'aspetto, la presa di Baghdad era e continua a essere fondamentale. L'avanzata delle forze

La coalizione angloamericana ha creato un fronte unico che dal Golfo arriva fino alla capitale irachena

angloamericane è basata sul concetto che privilegia la logistica allo scontro. In questa maniera, gli Usa e i suoi alleati hanno creato un fronte di guerra unico di quasi 400 chilometri, dal mare fino alle porte della capitale irachena. Gli angloamericani hanno così preso il controllo degli assi di comunicazione».

In questa maniera, però, ben pochi centri abitati sono stati conquistati.

«Le sacche di resistenza, grandi e piccole, da parte degli iracheni sono il risvolto della medaglia di questa strategia militare. Con queste sacche, gli Stati Uniti e i suoi alleati dovranno prima o poi fare i conti non volendo affrontare questo aspetto nei primi giorni di guerra, pur di arrivare velocemente a Baghdad. Washington e Londra sanno bene che scontrarsi, città per città, con queste sacche adesso avrebbe un costo in vite

troppo pesante».

Anche l'avanzata verso la capitale irachena non è stata così rapida come i generali Usa avevano promesso. Ciò è dovuto alla resistenza delle truppe regolari di Saddam?

«Prima di tutto c'è da sottolineare la differenza numerica e logistica tra i due eserciti. In realtà, la scelta degli Usa di avviare questa seconda guerra del Golfo con pochi alleati sta ponendo in evidenza la scarsità quantitativa delle truppe di Washington rispetto alle dimensioni dell'esercito iracheno che, ovviamente, conosce perfettamente il teatro della battaglia. Per quanto riguarda i generali di Saddam, non hanno bloccato l'avanzata nel deserto delle truppe angloamericane. Forse per scarsità di uomini e mezzi. O forse per una precisa strategia di contenimento. In ogni caso, l'obiettivo militare di Baghdad sembra essere quello di

stancare e consumare la forza e il morale delle truppe nemiche, spingendole avanti e concentrandole in poche zone».

L'incubo di Washington, e la speranza del rais, è quello di trasformare Baghdad in un'altra Stalingrado?

«Quel che è certo è ciò che i soldati e gli strateghi angloamericani troveranno alle porte della capitale irachena: un'ipotetica linea rossa, tracciata dall'esercito iracheno. E dagli stessi strateghi Usa. Una volta iniziata la battaglia di Baghdad, i militari agli ordini di Saddam Hussein difficilmente potranno arretrare ancora. Sicuramente non conviene loro arretrare verso nord, verso le zone curde. Il problema non è il come ma il quando: la battaglia inizierà quando dal comando alleato di Doha saranno sicuri di aver accerchiato in maniera abbastanza convincente la capitale dell'Iraq. Il rischio,

per le truppe angloamericane, è che l'accerchiamento di Baghdad potrebbe essere il momento in cui Saddam si decida a usare, nel caso ce le avesse, quelle armi chimiche e di distruzione di massa che gli ispettori delle Nazioni Unite non sono riusciti a individuare».

Occhi puntati sul fronte sud, dunque. Ma cosa sta accadendo sui fronti settentrionale, quello del Kurdistan, e quel-

Uno scontro città per città avrebbe un costo in vite che né Washington né Londra possono permettersi

lo occidentale, vicino al confine con la Giordania?

«Per quanto riguarda il fronte nord c'è da registrare l'unico vero e macroscopico cambiamento strategico: la decisione della Turchia di non concedere le proprie basi per l'attacco americano hanno costretto gli Usa a rivedere i loro piani. In Kurdistan, in ogni caso, sono segnalate truppe speciali americane che, presumibilmente, stanno già combattendo sporadiche battaglie, affiancati da miliziani curdi, contro gli iracheni. Sempre a nord, poi, gli Usa stanno cercando di smantellare le basi dei guerriglieri islamici accampati vicino ai confini con l'Iran. Sono i gruppi che per Washington fanno parte del network terroristico di Al Qaeda. A ovest, invece, la sfida degli americani è quella di limitare la pericolosità della basi irachene H2 e H3 da dove, nel '91, Baghdad lanciò i suoi missili su Israele».

«La polizia ha arrestato l'uomo sospettato di aver sparato a Djindjic». A dare l'annuncio in tv è Zoran Zivkovic, successore del primo ministro serbo ucciso il 12 marzo scorso da due tiratori scelti appostati su un palazzo affacciato davanti alla sede del governo, a Belgrado. La gigantesca caccia all'uomo, aperta subito dopo l'assassinio e che finora ha portato quasi 1500 persone dietro alle sbarre, ha inchiodato Zvezdan Jovanovic, detto Zveki, vicecomandante delle unità delle forze speciali, i Berretti rossi, in passato direttamente agli ordini del presidente Slobodan Milosevic e oggi mina vagante nella fragile democrazia serba. Con Zveki è stato arrestato anche Sasa Pejakovic, detto Pele, anche lui

Il premier serbo Zivkovic annuncia la cattura in tv. Sono il vicecomandante e un membro delle forze speciali di Milosevic, che da ieri sono state silurate

## Arrestati i killer di Djindjic, sciolti i Berretti Rossi

membro delle teste di cuoio del regime. «Le indagini non sono comunque finite. Siamo soddisfatti del lavoro di polizia ed esercito ma potremmo dirci appagati solo quando tutti i personaggi coinvolti saranno portati davanti ai giudici», ha detto Zivkovic. Il governo ha disposto lo scioglimento dei potenti Berretti rossi, una decisione che finora nessuno aveva avuto il coraggio di prendere.

In un terreno di Novi Beograd la polizia ha ritrovato anche l'arma che ha sparato, un Heckler and Koch Gr3Sg/1, fucile di grosso calibro ad alta precisione, arma d'elezione dei cechini. Nessuna traccia invece di Milorad Lukovic, detto Legija, l'ex capo dei Berretti rossi considerato insieme al boss della banda di Zemun, Dusan «Siptar» Spasojevic, l'uomo che avrebbe orchestrato l'omicidio del primo ministro.

Nelle baracche del campo di Kuma, i Berretti rossi apparentemente non sembrano reagire alla decisione di sciogliere il corpo, finora ambigualmente sopravvissuto al regime, mantenendo struttura e uomini - finanziati da chi? - senza che fosse mai sancita una cesura con il passato, malgrado venisse indicato più o meno apertamente il loro legame con una serie di morti eccellenti nell'era Milosevic e venissero consi-

derati come i protettori dei grandi ricercati dell'Aja. Armati, perfettamente equipaggiati, dotati di una discreta flotta di elicotteri russi Mi24, i Berretti rossi sono transitati nella neonata democrazia con un pesante fardello di ricatti e minacce.

La morte di Zoran Djindjic sembra aver portato allo scoperto le troppe incertezze - e le ambiguità - che hanno segnato questi primi due

anni dalla fine del regime. Il governo ha indicato da subito i nomi dei presunti responsabili, collegando l'omicidio alla criminalità organizzata, insoffidente alle pretese di Djindjic di ristabilire la legalità nel paese. Ma a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, la piega presa dalle indagini sembra accreditare una pista differente, più legata al retaggio del passato regime che non alla mafia, per quanto questa sia divenuta

parte integrante del potere durante la guerra e l'embargo, all'ombra del regime.

Le indagini dei giorni passati hanno portato in carcere anche l'ex capo della polizia segreta Jovica Stanisic e il suo braccio destro «Frenki» Simatovic, seguiti dal procuratore aggiunto della repubblica Milan Sarajlic, considerato un collaboratore della banda di Zemun. Il procuratore della repubblica Sinisa Simic è stato silurato, mentre il presidente della Corte suprema della Serbia Leposava Karamarkovic è stato costretto alle dimissioni. In carcere è finita anche Ceca, la moglie di Arkan, popolare cantante apprezzata anche oltre confine erede degli affari di famiglia. ma.m.